



Lo spazio globale delle banche e della finanza. Deregulation vs regolazione

Voglio ringraziare la CGIL per aver organizzato questo interessante Forum Internazionale, avente ad oggetti un ciclo di seminari su temi importanti quali la globalizzazione, le differenze sociali economiche, le rivendicazioni globali, l'Europa, la finanza.

Naturalmente ringrazio anche Agostino Megale per la sua introduzione, che offre spunti interessanti di riflessione anche per il mio intervento.

Il titolo di questa tavola rotonda “*Deregulation vs regolazione*” ci porta subito a dire che sono per la regolazione, ma la regolazione da sola è non sufficiente ad affrontare le sfide che la finanza globale oggi pone. C'è bisogno di una vera e propria governance globale per affrontare questi temi.

Primariamente, è bene sottolineare che nel mondo Occidentale, le diseguaglianze economiche, sociali e culturali sono molto forti.

Addirittura negli Stati Uniti le disparità di reddito tra cittadini e persone hanno raggiunto livelli così estremi, da suscitare il dissesto dell'economia del Paese.

Tuttavia, malgrado questo grave problema, le élite politiche ed economiche di molti Paesi del mondo avanzato, continuano a condurre politiche neo liberiste che hanno portato ad una situazione economica rovinosa.

Quasi ovunque le diseguaglianze crescono, il welfare State viene ridimensionato, i Sindacati perdono di autorevolezza, i diritti dei lavoratori si restringono.

Al contempo, sempre più risorse pubbliche sono state destinate e vengono ancora destinate a salvare il sistema bancario che ha provocato la crisi.

Come noto, negli Stati Uniti, a fine 2008, il fallimento della Lehman Brothers, è stato causa del crollo finanziario americano e mondiale. Anche l'Europa è stata colpita dalla crisi finanziaria alla quale essa ha risposto con l'austerità, tagliando le spese alla sanità, alla scuola, alla cultura alle opere pubbliche, causando un disastro sul piano sociale. In sostanza, hanno prevalso le idee liberiste, basate sul rigore di bilancio e sulla fiducia nella capacità dei mercati di autoregolarsi per risolvere il problema. Al contrario, sarebbe stato opportuno

rispondere alla crisi con idee di matrice keynesiana, attuando investimenti pubblici per sostenere la domanda e uscire dalla crisi, dando vita a riforme atte a superare il momento di difficoltà economica.

Sulla base di ciò, è evidente che l'aumento delle diseguaglianze non sia frutto di forze ineluttabili, ma il risultato di scelte politiche. È chiaro che vi siano fattori più o meno

inevitabili nell'economia globale che non facilitano il compito di evitare l'aumento delle disuguaglianze, ma questo rende ancor più singolare l'idea che tante decisioni politiche alimentino tali tendenze anziché contrastarle.

Ad ogni modo, fermo restando questo aspetto, il crollo dell'Unione Sovietica ha reso evidente che il capitalismo sia l'unico sistema complesso a noi noto, in grado di assicurare un'economia efficiente e innovativa.

Ovvero, il capitalismo, ancora oggi, è il migliore sistema di produzione di ricchezza che l'uomo abbia inventato.

Tuttavia, se il capitalismo è abbandonato a sé stesso, oltre a produrre ricchezza, è causa di tante disuguaglianze e ingiustizie.

David Harvey, storico e geografo ha ritenuto che il capitalismo sregolato conduca l'economia di mercato verso l'autodistruzione. L'economia di mercato si salva solo se crea un benessere diffuso, un potere d'acquisto ben distribuito. Le disuguaglianze non sono solo moralmente inique, ma anche inefficienti e pericolose e lo sono persino per i capitalisti.

Le derive antidemocratiche del Capitalismo sono insite nella sua struttura.

Infatti, quando esso non è opportunamente regolato, tende ad essere governato dalle motivazioni individuali: dalla massimizzazione del profitto, all'influenza sui sistemi politici.

Ad esempio, la crisi finanziaria del 2008 può essere considerata come collasso di un sistema "supercapitalistico", che ha spinto ai livelli massimi la concorrenza, la *deregulation* e la globalizzazione, senza garantirne un controllo.

Più nel dettaglio, la crisi finanziaria ha rivelato il funzionamento potenzialmente deleterio di alcuni aspetti del Capitalismo, come la sua dipendenza dallo Stato per salvarsi dalle proprie contraddizioni a spese della collettività e la crescente disuguaglianza che le sue élite sembrano esigere.

Solo la democrazia è in grado di incidere e strappare le tendenze negative dal Capitalismo, incanalando le sue potenzialità all'interno della strada democratica per porre filtri efficaci tra poteri politici e poteri di mercato, al fine di garantire il rispetto dello Stato di diritto e restituire anche ai cittadini meno abbienti le stesse possibilità di espressione.

In Europa, nel corso del Novecento, tutto ciò è stato reso possibile per effetto dell'intensa attività delle forze progressiste e dei Sindacati, che hanno creato l'equilibrio fra capitalismo e democrazia, mediante la costruzione dello stato sociale.

In sostanza, grazie all'impegno della politica e del mondo Sindacale, il capitalismo ha mostrato di possedere la flessibilità e l'adattabilità necessarie per essere compatibile con le varie forme di società. È questa una delle principali caratteristiche che ne hanno decretato la superiorità rispetto al comunismo sovietico.

Sfortunatamente negli ultimi anni la sinistra europea, la social democrazia ha perso terreno, poiché non è stata più in grado di garantire uguaglianza e crescita economica allo stesso tempo.

Anche a causa di ciò, attualmente, l'ideologia politica dominante nel mondo occidentale è il neoliberismo, che spinge la politica pubblica sempre più lontano: verso una maggiore attenzione per le esigenze puramente individuali, espresse soprattutto da un élite privilegiata e il disinteresse per quelle collettive e per le preoccupazioni della grande maggioranza della popolazione

Il rallentamento della crescita economica, il peggioramento delle condizioni di lavoro, il grande sviluppo della finanza e le strategie delle multinazionali hanno causato l'accentuarsi delle disuguaglianze e l'assottigliarsi delle risorse disponibili per farvi fronte attraverso il welfare.

Per cercare di risolvere tali problemi, l'Occidente deve attuare una globalizzazione della governance della politica, per la quale si deve lavorare in maniera coesa, per rafforzare e democratizzare tutte le istituzioni internazionali, a partire dall'Unione europea.

Al fine di ridurre le forti disuguaglianze presenti in Europa e nel mondo, la social democrazia deve abbandonare lo stato di torpore in cui vive da un decennio e intervenire con decisione nelle scelte politiche ed economiche della società.

La soluzione più efficace per una ripresa della crescita economica a livello europeo è che la social democrazia vada oltre lo Stato Nazionale.

Come noto, la base storica di tutti i partiti politici è sempre stata lo Stato Nazionale, i partiti social democratici non fanno eccezione, dato che l'edificio dello Stato Sociale, nella cui costruzione hanno svolto un ruolo di primo piano, è decisamente nazionale.

È chiaro però che lo Stato Nazionale non è più un mezzo adeguato per tenere sotto controllo problemi quali il lavoro, la disoccupazione, la mercatizzazione e porre in essere politiche efficaci in un'economia globalizzata. L'attenzione dei cittadini deve spostarsi verso la politica ai livelli superiori, non per riappropriarsi degli affari condotti a tali livelli e restituirli allo Stato Nazionale, ma per rafforzare le Istituzioni sopranazionali e incoraggiare

i cittadini stessi a sviluppare una politica democratica su tale piano, perché l'unico sul quale molti problemi possono essere affrontati e risolti.

I partiti di oggi devono dichiarare la loro intenzione di lavorare insieme con altri governi per porre in essere interventi a livello europeo o globale. Ciò richiede una campagna in favore di un cambiamento di politica a livello di Unione Europea e la collaborazione tra i partiti sul piano internazionale.

Il tema fondamentale è il ruolo di mediazione con il mercato di una politica pubblica incisiva, che consenta ai mercati di funzionare e anche di rafforzarsi e al tempo stesso che protegga i cittadini dalle perturbazioni che essi possono provocare.

Infatti, la globalizzazione è un altro problema che va fronteggiato dall'Europa e dall'Occidente. I processi di globalizzazione collegano le diverse realtà nazionali e politiche e ne riducono la separatezza, ridimensionando il ruolo e i poteri degli Stati, a vantaggio di altre entità collettive, come il mercato o altre comunità.

La globalizzazione modifica così l'organizzazione politica mondiale, determinando un passaggio dalla politica internazionale a quella globale.

In questo senso, mentre erode il potere sovrano degli Stati nazionali, la globalizzazione crea nuove forme di disuguaglianza ed esclusione, che affermano la necessità di una governance globale democratica, basata su uguali diritti e uguali responsabilità per tutti i cittadini del mondo.

Oltre a ciò, come già sostenuto, la crisi finanziaria del 2008 ha segnato duramente l'Occidente e l'Europa. Non solo. Il mondo intero ha scoperto di essere di nuovo minacciato da un rischio banche, poiché i crac di alcune piccole banche italiane, già avvenuti nel 2015, sono stati in parte l'avvisaglia di elementi provenienti dalla crisi sistemica del 2008, non ancora eliminate, in parte si è trattato di problemi nuovi.

Più nel dettaglio, in Italia la debolezza degli istituti bancari è legata all'economia reale.

Nei bilanci delle banche italiane ci sono relativamente titoli meno tossici e speculativi, mentre maggiori sono le sofferenze, definite NPL. Tale problema è stato la diretta conseguenza di un disastro dell'economia reale italiana: il Pil nazionale è diminuito del 10 per cento durante gli anni della recessione, la crisi ha colpito il tessuto produttivo nazionale con una durezza inaudita. Solo Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda hanno avuto guai perfino peggiori.

Oltre alle sofferenze, altra patologia delle banche italiane è il legame perverso tra debito pubblico e bilanci bancari. Gli Istituti di credito italiani investono troppo in titoli del Tesoro italiani: Bot Btp e altri. In nessun Paese europeo le banche nazionali hanno comprato così tanti titoli del debito pubblico nazionale. Tutto ciò crea una situazione complessa per cui quando c'è più preoccupazione per l'aumento del debito pubblico italiano, anche la fiducia

verso le banche ne risente. Al contrario, quando il sistema bancario sembra traballante, ci si chiede se continuerà ad assorbire così tanti Bot e Btp.

Tuttavia, a partire dal 2016, il sistema bancario italiano è finito sotto un regime di regole nuovo. Lo impone l'appartenenza all'Eurozona e alla moneta Unica. Sono tre le novità principali: la prima è la creazione di un'assicurazione europea sui depositi bancari, che si è ispirata al modello americano, pur offrendo minori protezioni, la seconda novità è che si va verso una vigilanza unica su tutte le banche, la terza novità è il bail-in che significa salvataggio interno. Ovvero nelle ipotesi di un fallimento bancario le perdite devono sopportarle integralmente quei soci che hanno investito nella banca; nonché quelli che ne hanno comprato le obbligazioni subordinate. Gli economisti parlano di moral hazard quando i fallimenti sono scaricati sullo Stato, ovvero sulla collettività dei contribuenti.

Come si esce dalla crisi finanziaria?

Per uscire dalla grande crisi la resilienza, come sostenuto da Barack Obama nel discorso della sua inaugurazione, il 21 gennaio 2013, può essere una risposta efficace.

Cosa è la Resilienza? Per gli ingegneri è la capacità di un materiale di resistere agli urti senza spezzarsi, per gli psicologi è la risorsa che consente un recupero più rapido dopo una depressione, aiuta a superare traumi e dolori. È un concetto che sta affascinando anche gli economisti, perché stiamo cercando di risollevarci dal più grande shock sistemico che abbia mai colpito l'economia mondiale dopo la Grande Depressione degli anni Trenta.

Capire cosa ci rende resilienti dinanzi a questo genere di catastrofi può essere essenziale per evitarle in futuro. O meglio, per ridurre i danni, sociali e umani, quindi ripartire al più presto.

Un esempio interessante di riflessione sulla resilienza riguarda la città di NY nel dopo-Sandy. I traumi di quell'uragano non si sono ancora esauriti, i danni non sono completamente riparati. Ma si è avviata una discussione importante su come una grande metropoli postindustriale del terzo millennio debba prepararsi agli eventi meteorologici estremi. Più che affrontare le calamità illudendosi di poter sostenere una prova di forza con la natura, forse sarebbe più saggio adattarsi.

La ricetta della resilienza è stata studiata da un gruppo di economisti che ha concentrato lo studio su Nazioni molto piccole, studio che prende il nome di “paradosso di Singapore” dove, più che una Nazione, questo dragone asiatico è una città Stato.

Le sue dimensioni rendono Singapore vulnerabile: troppo dipendente dalle esportazioni, quindi indifesa dinanzi agli shock esterni che provengono dall'economia globale. Eppure Singapore è diventata laboratorio di resilienza. La resilienza è la conquista di politiche che investono nella scuola, nella riqualificazione dei lavoratori licenziati, nelle reti di protezione sociale, nella ricerca scientifica.

Oltre a ciò, l'Unione Europea, l'entità sovranazionale in cui ogni Stato cede parte della propria sovranità, costituisce una importante soluzione per porre rimedio a fenomeni quali globalizzazione o la crisi economico-finanziaria.

L'Unione Europea può fornire un contributo determinante rispetto alla global governance democratica, introducendo, in diversi ambiti della politica pubblica, strumenti di tutela dei diritti umani, dei cittadini, garantendo politiche che promuovano il Welfare: istruzione, sanità, tutele professionali.

Proprio per questa ragione, gli Stati Nazionali devono superare i loro confini politici, per arginare la crisi economica, i processi di globalizzazione, per introdurre misure politiche ed economiche a vantaggio e tutela dei cittadini.

Infatti, la governance globale rappresenta una scelta importante a favore della democrazia, poiché è la risposta che, mediante la definizione di un ordinamento condiviso da tutti i Paesi, può essere data alle disuguaglianze, agli sfruttamenti e alle ingiustizie sociali.

In tal senso, sarebbe auspicabile la realizzazione degli Stati Uniti d'Europa con un Governo eletto dai cittadini europei che risponda concretamente alle loro esigenze, coadiuvato da istituzioni sovranazionali che operino a vari livelli, per definire principi condivisi di regolazione della vita sociale ed economica, sviluppo sostenibile e giustizia distributiva.